

Enfant prodige dell'informatica, attivista digitale e innovatore, Aaron Swartz (Chicago, 1986 — New York, 2013) è stata una figura chiave per la sua lotta in nome della libera condivisione delle conoscenze sul web. Nel 2013 è stato arrestato per il «furto» al Mit di Boston di 4,8 milioni di articoli scientifici (scaricati). Reo di frode informatica ha rischiato fino a 35 anni di carcere. Dichiarandosi



L'indirizzo

I lettori possono scrivere all'indirizzo email lalettura@corriere.it

innocente, l'11 gennaio dello stesso anno si suicida a 26 anni, senza attendere la fine del processo. A quattro anni dalla sua scomparsa, lo scrittore **Guido Brera** ne ricorda la storia su «la Lettura» #267, in edicola per tutta la settimana. Sul sito dell'inserito corriere.it/lalettura un percorso per immagini, a cura di **Jessica Chia**, illustra le tappe significative della vita del giovane tecnologo.

L'accusa di aver gettato alle ortiche gli ideali più nobili è ricorrente nella lotta politica italiana. Un saggio di Paolo Buchignani (Marsilio) esplora le origini e gli sviluppi recenti dell'ossessione massimalista che affligge il nostro Paese

di Paolo Mieli



TRADIMENTI SENZA FINE

RISORGIMENTO, RESISTENZA, SESSANTOTTO IL MITO DELLE «RIVOLUZIONI» RINNEGATE

Nelle pagine iniziali di un importante saggio per metà autobiografico appena pubblicato dal Mulino, *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, Ernesto Galli della Loggia si sofferma in particolare su uno dei tre verbi di cui al titolo del suo libro: «tradire». Torna, Galli della Loggia, alle parole «gelidamente sarcastiche» dedicate da Francesco Guicciardini, nella *Storia d'Italia* (Einaudi), ai «repentini cambiamenti di campo», ai «tradimenti plateali», ai «gesti di servilismo non richiesti», quasi sempre «conditi da una losca improntitudine», che accompagnarono nel 1494 la discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, preceduto dovunque «dalla fama della sua potenza apparentemente invincibile». Poi, però, lo storico spiega quanti equivoci sono riconducibili a quel termine: tradimento.

E quello degli equivoci riconducibili al tradimento (o supposto tale) è il tema da cui ora prende le mosse un interessante libro di Paolo Buchignani, *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse*, che sta per essere pubblicato da Marsilio. Buchignani riflette sulla correlazione tra il mito della «rivoluzione palinogenetica» e quello della «rivoluzione tradita». Dal momento che «il paradiso in terra non si realizza mai, la perfezione non essendo di questo mondo», automaticamente, come si è già ampiamente sperimentato a seguito della Rivoluzione francese e di quella russa, i millenaristi si concedono la licenza di denunciare come «tradite» e incomplete tutte le rivoluzioni. Proprio tutte: sia quelle che sfociano nel totalitarismo e li vedono non al potere, bensì esiliati e — se dissidenti — in carcere; sia quelle che portano a «una trasformazione in un contesto di libertà», dal momento che quella trasformazione non appare mai «abbastanza radicale», sicché la società che da essa vien fuori è sempre da considerarsi «inadeguata rispetto alle promesse dell'utopia».

Il discorso vale per tutti i Paesi. Ma l'Italia può vantare dei record per quantità di «rivoluzioni tradite». Qui da noi hanno preso piede le «idee-mito» che siano stati traditi il Risorgimento, la Destra storica e poi la Sinistra, l'Italia liberale, ma anche il fascismo, la Resistenza, la Chiesa cattolica, sia quella tradizionale che quella progressista, il Sessantotto e una serie infinita di «rivoluzioni minori». Idee-mito che hanno incessantemente alimentato i radicalismi di destra, di sinistra (e talvolta anche di centro). I rivoluzionari italiani, di fedi e in stagioni diverse, «interpretano la nostra storia come un susseguirsi di rivoluzioni tradite o incomplete e at-



Poeta

Scrittore e poeta romagnolo nato a Faenza, Alfredo Oriani (1852-1909) è noto tuttavia soprattutto per due suoi libri di saggistica riproposti di recente dall'editore Arago con postfazioni di Lorenzo Ornaghi: *La lotta politica in Italia* (1892) e *La rivolta ideale* (1908). Fautore della necessità che l'Italia fosse guidata da un leader carismatico, Oriani dopo la morte venne esaltato dal fascismo come un precursore del regime

tribuiscono a sé stessi il compito di completarle». In questa visione, in cui «tutti i tradimenti strettamente si legano», è ben presente, secondo Buchignani, anche «un elemento strumentale che induce a piegare l'esegesi storica alle esigenze della strategia politica».

Responsabile di tutti questi tradimenti — come hanno individuato pezzo per pezzo, ognuno a modo suo, Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci, Roberto Pertici, Luciano Cafagna, Giovanni Belardelli, Massimo Salvadori, Luciano Pellicani, Domenico Settembrini, Emilio Gentile, tutti autori verso i quali Buchignani dichiara il proprio debito — sarebbe stato nei secoli «un moderatismo borghese, utilitaristico, antipopolare, governato dall'interesse ed estraneo agli ideali»: di volta in volta «cavouriano e sabaudo, fascista, democristiano, infine, secondo i sessantottini, comunista» (in ragione della scelta togliattiana della rinuncia all'insurrezione armata nel periodo resistenziale). Tra gli imputati figura anche Enrico Berlinguer, colpevole di non aver colto la presunta occasione rivoluzionaria che si sarebbe presentata a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Nonché di aver teorizzato il «compromesso storico» con la Dc. Cioè con il diavolo.

Da dove viene questo bizzarro apparato ideologico? In principio — almeno per quel che riguarda il Novecento — fu Alfredo Oriani, con i suoi libri *La lotta politica in Italia* (1892) e *La rivolta ideale* (1908), successivamente «adottati» dal fascismo (tant'è che verranno ripubblicati con le prefazioni di Giovanni Gentile e di Benito Mussolini). Oriani riproponeva in chiave organica le critiche di Giuseppe Mazzini al modo non rivoluzionario con cui era stata fatta l'Italia. L'influenza di Oriani sui giovani dei primi due decenni del Novecento fu decisiva: lo apprezzarono Giuseppe Prezzolini, Enrico Corradini, Gaetano Salvemini, Filippo Tommaso Marinetti, Giovanni Papini e Ardengo Soffici. Tutti nemici di Giovanni Giolitti e del Partito

Bibliografia

L'intransigenza che ostacola ogni iniziativa riformatrice

Esce in libreria domani il saggio di Paolo Buchignani *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse* (Marsilio, pagine 416, € 19,50). Nato a Lucca nel 1953, Buchignani è autore di diversi volumi, tra cui *Un fascismo impossibile* (il Mulino, 1994), *Fascisti rossi* (Mondadori, 1998), *La rivoluzione in camicia nera* (Mondadori, 2006). Le radici delle tendenze massimaliste prevalenti nella cultura politica italiana sono state analizzate da Giuseppe Bedeschi nel libro *La fabbrica delle ideologie* (Laterza, 2002). Lo sviluppo novecentesco del mito della nazione è invece oggetto del saggio di Emilio Gentile *La grande Italia* (Mondadori, 1997; poi Laterza, 2009). Sul versante delle idee e dei partiti di sinistra: Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile* (Laterza, 1991); Massimo L. Salvadori, *L'idea di progresso* (Donzelli, 2006).

socialista egemonizzato, all'epoca, da quello che per loro era uno spregevole spirito riformistico-borghese. Nei mesi che precedettero l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, i seguaci di Oriani furono tutti interventisti. E nell'interventismo, ha scritto Nicola Matteucci, «sia in quello di destra e cioè nazionalista, sia in quello di sinistra, cattolico-popolare, democratico e socialista mussoliniano, si coagulava la prima grande rivolta populista contro le istituzioni liberali, quali si erano venute formando e consolidando dal 1871 al 1915». Ma ancor maggiore fu l'influenza di Oriani sulle generazioni successive. Oltre a Mussolini e Gentile, da Camillo Pellizzi a Giuseppe Bottai, a Berto Ricci, Vasco Pratolini, Romano Bilenchi, Delio Cantimori molti intellettuali tennero, per così dire, sul comodino i testi di Oriani (che era scomparso nel 1909). E quelli che, come Bilenchi e Cantimori, finita la guerra approdarono al comunismo, portarono con sé nella nuova casa i temi connessi al «tradimento» della rivoluzione risorgimentale cari a Oriani. Del resto anche Antonio Gramsci e prima di lui Piero Gobetti (per il quale, come notò Augusto Del Noce, Mussolini era il rivoluzionario che aveva «tradito» essendosi messo sulla scia di Giolitti) avevano avuto parole di ammirazione nei confronti di Oriani.

Ai tempi del fascismo la denuncia della rivoluzione tradita non verrà mai meno. Tenderà, anzi, ad accentuarsi proprio negli anni in cui il regime toccherà l'apice del consenso. Ma già all'inizio... Scrive il 18 aprile 1923, su «L'Impero», Curzio Suckert Malaparte: «La Rivoluzione d'ottobre (qui si sta parlando di quella fascista dell'ottobre 1922, ndr) non può e non deve ripetere gli errori del Risorgimento, finito in malo modo nel compromesso antirivoluzionario del Settanta, che preparò il ritorno al potere attraverso il liberalismo, la democrazia, il socialismo, di quegli elementi borbonici,

Ricordo del progettista e urbanista scomparso

Valori, non illusioni. Il metodo Benevolo per l'architettura

di Vittorio Gregotti

La cultura italiana ha prodotto, dopo il 1945, una serie di interpretazioni storiche dell'architettura moderna fra le più importanti in Europa, dopo quelle che avevano accompagnato il dibattito eroico sul movimento moderno tra le due guerre e sui suoi fondamenti. Oltre ai contributi critici di Giulio Argan sul Bauhaus, le storie dell'architettura moderna di Bruno Zevi (molto influenzata dal suo lungo periodo trascorso negli Stati Uniti durante gli anni di guerra), i numerosi (e ancora oggi importanti) saggi e storie dell'architettura italiana del dopoguerra di Manfredo Tafuri. Infine, nel 1960, la storia del moderno di Leonardo Benevolo e i numerosi saggi sulle ragioni

della sua costituzione. È una storia costruita a confronto con la sua attività concreta di urbanista (a lui si deve anche il bel libro del 1964 dal titolo *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza) e che, forse proprio per questo, è fondata su un continuo confronto con le condizioni concrete della società e i suoi importanti mutamenti nel ventesimo secolo.

Ecco perché, anche grazie ai suoi convincenti ideali religiosi e insieme convintamente progressisti, Leonardo Benevolo ha fatto delle complicate vicende dell'architettura moderna il più equilibrato racconto, senza illusioni intorno agli eroismi delle avanguardie e senza ideologie di concertazione populista. Con l'equilibrio di una soluzione critica positiva nei confronti con la realtà ma capace di muovere dal-



Leonardo Benevolo (Orta San Giulio, Novara, 1923 - Brescia, 2017)

le contraddizioni verso la possibilità di una migliore verità del fare, che non rinunciava all'impegno intorno alla «poesia dell'abitare».

Alcuni hanno giustamente scritto in occasione della morte di Benevolo (scomparso giovedì 5 gennaio a 93 anni) giustamente rappresentandolo come una grande protagonista della cultura urbanistica italiana. Credo tuttavia che sarebbe importante promuovere un convegno intorno alla sua figura di storico dell'architettura moderna.

Ho conosciuto Leonardo Benevolo sin dai tempi del «liceo classico ad indirizzo umanistico» di Novara e ho avuto la fortuna di lavorare con lui, molti anni dopo, su alcuni progetti in cui urbanistica e architettura avevano cercato di superare la loro divisione. La sua capacità di estrarre dalle discussioni

sempre il meglio dalle proposte altrui, era certamente una testimonianza non solo delle sue capacità didattiche ma della fermezza dei suoi principi su come la concretezza del problema specifico fosse l'aspetto della «sostanza di cose sperate» con cui si misurava sempre la sua personalità.

Tale concretezza comprende anche la politica con cui, egli scrive, l'architettura ha un'inevitabile relazione dialettica senza che essa si trasformi in ideologia a guida del progetto. «C'è poi un solo modo — egli scriveva nella sua *Introduzione all'architettura*, Laterza — per ricavare da essa come dalla storia un insegnamento non invasivo: domandarsi cosa è cambiato nella nozione stessa di architettura e nei suoi limiti rispetto alle altre operazioni umane».